GIOVEDI' 31

Domani su LIBRI/3: scrittore e popolo. Nelle «Lezioni francofortesi» di **Heinrich Böll**, il pubblico, la società, la politica dello scrittore cattolico tedesco premio Nobel per la letteratura nel 1972. Ce lo racconta **Roberto Menin.** Il progresso e la paura nel mondo industriale. Ne parla **Francesco Silva.** In **Medialibro** di Gian Carlo Ferretti un'indagine Doxa sull'Italia dei poeti. Un risultato sorprendente. Almeno un italiano su cinque da adulto ha scritto un testo poetico o narrativo.

ITALIA NOSTRA

GIANFRANCO BETTIN

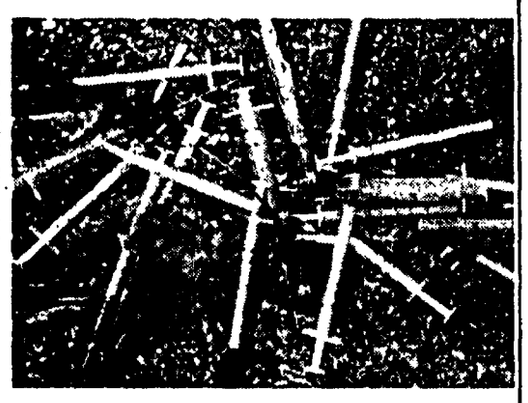
I signori della droga

Sono di questi giorni le prime verifiche sugli effetti concreti della legge «antidroga» approvata il 26 giugno scorso, la n. 162. Alla prova dei fatti i primi risultati non sono incoraggianti. I servizi pubblici non sono aumentati né in quantità né in qualità. L'intervento prevalente resta ancora il carcere dove infatti i tossicodipendenti sono sempre più numerosi. Nel migliore dei casi, su scala globale la legge si è rivelata uno strumento velleitario. La Federazione milanese del Pci ha indagato sugli effetti dell'attuazione della legge a Milano, il più grande mercato di eroina d'Italia. Ne ha infine constatato, cifre alla mano, il fallimento, cioè la sostanziale inapplicabilità. Traffico, spaccio, consumo, morti (già 5 a Milano nei primi giorni dell'anno) sono in aumento nonostante la legge (e, secondo alcuni, anche a causa della legge). Lo stesso, agghiacciante dato relativo alle morti registrate nel 1990 lo conferma. Nell'anno del massimo «sforzo dissuasivo» sono state registrate 1133 morti, contro 973 del 1989 e 804 nel 1988. Sull'impianto generale della legge pende inoltre l'ordinanza con cui il Tribunale di Roma la rinvia alla Corte Costituzionale. Insomma, la legge è in discussione, e ancor più lo è - o dovrebbe esserlo - il clima politico e culturale che l'ha prodotta. In realtà l'attenzione al fenomeno, nella sua dimensione più cruda e quotidiana, si è rarefatta, come dimostra il silenzio pressoché completo sulle pesantissime cifre del 1990.

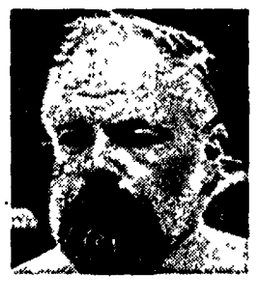
A fronte di questo silenzio ufficiale e ipocrita va però segnalato il persistere di iniziative (come quella citata del Pci milanese o una analoga, su scala nazionale, condotta dal coordinamento «Educare non punire» e altre promosse dal Cora) e di percorsi di ricerca e documentazione che scavano più attentamente nella realtà della tossicodipendenza. Fra tutte, per continuità e accuratezza, va ricordata Aspe, l'agenzia di stampa del gruppo Abele, organo fondamentale di informazione sulla realtà del disagio e su quanto si muove per contrastarlo con spirito solidale e competenza. Le stesse Edizioni del Gruppo Abele hanno pubblicato anche, tempestivamente, una guida alla nuova legge, *Droga: in nome della legge*, di Giancarlo Caselli e Mario Garavelli (pagg. 165, lire 20.000, col testo integrale della 162).

Ma la ricerca più interessante pubblicata recentemente è quella di Pino Arlacchi e Roger Lewis, *Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona*, Il Mulino (pagg. 177, lire 20.000). Arlacchi, sociologo all'Università di Firenze e «opinionista» di *Repubblica*, è autore di un testo importante uscito nell'83 dal Mulino, *La mafia imprenditrice*. Lewis è direttore del Servizio per le tossicodipendenze di Edimburgo e collaboratore del Cnr. Insieme lavorano da tempo sulla struttura dei mercati illegali e in particolare del mercato della droga in diverse zone italiane e inglesi. Nel caso di Verona si sono trovati di fronte a un contesto molto particolare. Verona non si presenta infatti segnata dai fattori classici che distinguono l'espandersi del mercato di eroina: vaste e tristi zone di marginalità; sacche di povertà e di disagio giovanile; forte circuito criminoso con tratti violenti molto marcati. L'area veronese sembra invece aver conseguito le migliori performances economiche, negli anni dal '70 ad oggi, senza conoscere rotture e squilibri che altrove hanno invece stravolto il tessuto sociale e culturale preesistente. I nuovi livelli di produzione e di ricchezza si sono realizzati senza discontinuità traumatiche, grazie all'evoluzione di un'economia e di una società prevalentemente rurali trasformatesi in area di produzione artigianale e di piccola e media industria di commercio e terziario sfruttando in gran parte legami e risorse della famiglia estesa, cellula fondamentale originaria. È proprio all'interno di questo processo di capillare penetrazione di una mentalità imprenditoriale e commerciale in ogni ambito della società locale che va rintracciata, secondo Arlacchi e Lewis, una delle chiavi di spiegazione della tipicità veronese del mercato della droga. Un mercato che si è evoluto da un iniziale nucleo di «giri alternativi» tipici degli ultimi anni 60 e primi 70 fino a diventare uno dei principali mercati del paese. Nei primi anni 80 il «caso Verona» esplose con grande clamore, con morti, arresti e manifestazioni. Di fronte a quel rivelarsi la società locale reagì. Reagirono le istituzioni, i partiti (un ruolo determinante ebbe il Pci veronese, che produsse anche un pionieristico studio sulla droga in città), reagirono polizia e carabinieri. L'espansione del mercato fu fermata. Come attestano Arlacchi e Lewis si predispose inoltre una rete di servizi, pubblici e privati, piuttosto efficace, capace di seguire 627 soggetti, pari al 36,6% di tutti i 1727 utenti veneti delle istituzioni pubbliche e private. Verona rimane comunque un punto critico. Con i suoi oltre 3500 tossicodipendenti, a un tasso di 12,2 ogni 1000 abitanti, si colloca tra le 16 province italiane nelle quali si concentra il 50% di tutti i consumatori di eroina. Due principali fattori ne sono all'origine, secondo questo libro. Una mentalità imprenditoriale capillarmente diffusa e applicata, nel caso, al mercato illegale a partire da un vecchio nucleo di consumatori via via allargatosi a nuovi soggetti e nuove generazioni; e l'azione di promozione esercitata da una rete criminale eterogenea, inizialmente avviata da mafiosi in soggiorno obbligato ma ben presto dominata da ex truffatori ed ex contrabbandieri locali con forti legami con l'economia legale e con «insospettabili» in grado di riciclare agevolmente i guadagni sporchi. Il tutto tenuto insieme da una sorta di «autarchismo» nella gestione del mercato, chiuso alla penetrazione di «agenti esterni» in virtù di un capillare controllo della realtà locale (senza troppo bisogno di ricorrere alla violenza, altra singolarità dell'esperienza veronese di «imprenditorialità illecita»). Tutto ciò si salda al forte legame che unisce i signori del mercato veronese con alcune grandi «famiglie» criminali, soprattutto turche, che controllano il traffico di droga dalla zona di confine tra Iran, Afghanistan e Pakistan e, attraverso il Medio Oriente e i Balcani, fino ai ricchi mercati d'Europa. Il giro d'affari del mercato veronese è stimato in circa 53 miliardi di lire del 1988, spesi per importare e commercializzare i quasi 78 kg di eroina pura al 60% consumati da circa 3500 tossicodipendenti regolari e da 750 saltuari.

Pino Arlacchi e Roger Lewis
«Imprenditorialità illecita e droga. Il mercato dell'eroina a Verona». Il Mulino, pagg. 177, lire 20.000



Nei racconti di Philip K. Dick l'uomo vive in un presente già devastato dal futuro
Dai replicanti di Blade Runner ai ricordi di Atto di forza: nessun eroe, solo «duplicati»



Lo scrittore di fantascienza Philip Kindred Dick (1928-1982) è nato a Chicago ma è vissuto a lungo in California. I suoi primi racconti risalgono agli anni 50. Tra i romanzi più importanti «La svastica sul sole» (1963) e «Ubik, mio signore» (1969). Da un suo libro Ridley Scott ha tratto il suo film capolavoro «Blade Runner».

Apocalittici e doppi

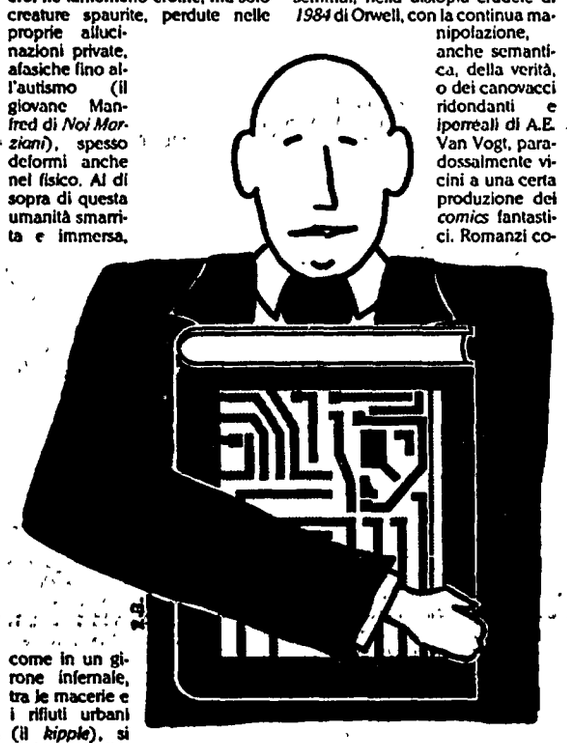
CARLO PAGETTI

La comparsa sugli schermi italiani di «Atto di forza (Total Recall)», il film che Paul Verhoeven ha tratto liberamente da un racconto di Philip K. Dick, sembra risvegliare l'attenzione della critica nei confronti dello scrittore californiano, morto nel 1982, proprio mentre usciva un altro film ispirato a una sua opera, «Blade Runner» di Ridley Scott.
In Italia Dick è stato tradotto soprattutto dall'Editrice Nord, che ha pubblicato anche un volume di interventi critici «Philip K. Dick: Il sogno dei simulacri» (pp. 214 + XXIII di Bibliografia, L. 15.000), da integrare con le pagine dedicate a Dick da Antonio Caronia ne «Il cyborg: saggio sull'uomo artificiale» (Theoria, pp. 127, L. 7.000). Parecchi romanzi di Dick sono apparsi nelle varie collane dedicate alla fantascienza da Arnoldo Mondadori; recentemente, anche la Fanucci di Roma ha pubblicato un paio di opere importanti. Sempre Mondadori e Fanucci presentano con tempestività due raccolte di racconti dickiani comprendenti «Memoria totale», ovvero Ricordi in vendita», vale a dire, rispettivamente, «Memoria Totale» (pp. 259, L. 18.000) e «I difensori della Terra» (pp. 382, L. 18.000). Ma Dick merita l'apprezzamento di una editoria non specializzata, esattamente come Vonnegut, Ballard, Ursula Le Guin. Come i suoi colleghi anglo-americani, e come il polacco Lem, egli ha trasformato la fantascienza in uno strumento capace di indagare la realtà contemporanea non meno del romanzo moderno più conosciuto.

Personaggio difficile e talvolta sgradevole, sempre alla ricerca di compagne disposte a sopportarlo, tentato dall'esperienza della droga (i cui effetti devastanti egli denunciò in uno degli ultimi romanzi, *Valis*), Philip K. Dick era convinto di essere la vittima di una cospirazione occulta organizzata ai suoi danni dalla Cia. Recentemente è venuto alla luce un episodio che la dice lunga sulle contraddizioni dello scrittore e sulla sua mania di persecuzione: nel 1975, mentre *Science Fiction Studies* gli dedicava un numero monografico in cui veniva sancita la sua importanza di romanziere distopico e visionario, egli inviava lettere per denunciare come sovversivo il direttore della rivista canadese, Darko Suvin, un accademico di origine jugoslava noto per le sue simpatie marxiste. Se è giusto, come sostiene Oreste Del Buono in un suo acuto commento apparso recentemente su *Tuttolibri* de *La Stampa*, tenere nella giusta considerazione l'esistenza raminga da «poeta maledetto» di Dick, occorre però rifiutare i riti celebratori che, dopo la morte, hanno fatto di lui un oggetto di culto da parte di alcuni adepti, i quali hanno fatto circolare la voce che Dick, come Elvis Presley, non sia morto, ovvero, che sia riapparso sulla Terra, come un novello Gesù Cristo.

Tutto quello che vi è di eccessivo e di paranoico nel «personaggio» Dick diviene la materia del linguaggio allucinato, e aggrovigliato che circola nei romanzi di fantascienza scritti a partire dalla metà degli anni 50 con la furia frenetica di chi non solo si deve guadagnare da vivere, ma vuole comunicare una profezia disperata, e sceglie, per dar corpo all'angoscia, un genere narrativo «minore», con il suo apparato di universi futuri, città post-apocalittiche, pianeti colonizzati, macchinari avveniristici. Eppure, mai come in Dick, il linguaggio della cultura di massa si carica di riferimenti e di echi della grande tradizione letteraria, assume talvolta cadenze bibliche, rivisita il mito della Terra Desolata, reinventa personaggi e situazioni che sembrano tratte dall'*Amleto* e dalla *Tempesta* di Shakespeare.

In bilico tra l'incubo della guerra atomica e il terrore di un'utopia tecnologica simulata e fasulla, la narrativa di Dick displega la disarmonica sinfonia di un presente già devastato dal futuro, dove gli esseri umani sono macchine programmate, simulacri, dove non esistono eroi né tantomeno eroine, ma solo creature spaurite, perdute nelle proprie allucinazioni private, afasiche fino all'autismo (il giovane Manfred di *Noi Marziani*), spesso deformi anche nel fisico. Al di sopra di questa umanità smarrita e immersa, come in un girone infernale, tra le macerie e i rifiuti urbani (il *kipple*), si svolge di solito una implacabile e furibonda lotta per il potere, priva di qualsiasi giustificazione etica o ideologica, condotta da figure grottesche di capitalisti, politicanti corrotti, signori dei *mass-media*, attraverso cui viene manipolata la volontà delle masse.



Lo scenario che viene costruito ne *La penultima verità* e ne *I simulacri*, in *Noi Marziani* e ne *Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, in *Blade Runner* e in *Ubik*, riflette l'interiorità della coscienza torturata dell'uomo moderno, espropriato anche della realtà quotidiana, e diviene rappresentazione «storica» di una rovina che appartiene alla civiltà americana. Perciò non è nella anticipazione scientifica che vanno cercate le fonti dell'ispirazione dickiana, ma, semmai, nella distopia crudele di *1984* di Orwell, con la continua manipolazione, anche semantica, della verità, o dei canovacci ridondanti e ipotreati di A.E. Van Vogt, paradossalmente vicini a una certa produzione dei *comics* fantastici. Romanzi come *Cronache del dopobomba* o *La svastica sul sole* sono truculente messinscene gotiche che «simulano» un futuro niente affatto «verisimile», e tuttavia «reale», come può esserlo l'incubo scatenato dalle ossessioni di un bambino focomelico, che vuole dominare il mondo, o dalla mente malsana di un neo-nazista, che immagina un'America occupata da Tedeschi e Giapponesi alla fine della seconda guerra mondiale. L'influsso della prosa di Dick, che scrisse anche romanzi *mainstream* pubblicati solo dopo la sua morte, è tangibile in tutti quegli scrittori che interpretano la fantascienza, per dirla con Northrop Frye, come *visione malefica*, dal primo J. G. Ballard *(Incubo a quattro dimensioni)* a John Brunner *(La scacchiera, Il gregge alza la testa)*, fino alla Le Guin de *La falce nel cielo*, dove la «realtà» viene smontata e rimontata attraverso i sogni del protagonista, manovrati dalla follia di uno scienziato «utopico».

Ma i veri continuatori dell'opera di Dick sono i cosiddetti «cyberpunks», e soprattutto William Gibson, l'autore di *Neuromante* (Ed. Nord, pp. 261, L. 12.000) e di *Giù nel Ciberspazio* (Mondadori, pp. 239, L. 18.000), nelle cui pagine si estende lo Sprawl, una gigantesca megalopoli che sembra uscita dallo schermo di *Blade Runner*, dove la droga altera la percezione del reale, gli esseri umani possono essere ricostruiti con organi artificiali, e i computer creano uno «spazio virtuale», in cui l'uomo si introduce, per vivere incredibili avventure a contatto con esseri sovrannaturali.

«Le infinite distese di quello spazio che non era spazio» (*Giù nel ciberspazio*) esistono già in Dick come metafora della fantascienza e dei suoi procedimenti narrativi, che esplorano gli interstizi dei sogni e degli incubi tecnologici. Per il lettore che ha qualche difficoltà ad affrontare l'elaborata struttura dei romanzi dickiani, i racconti costituiscono una più agevole, ma sempre efficace, via d'accesso. Così, per tornare alla già citata antologia *mondadoriana*, se in «Memoria totale», ogni finta memoria impiantata nella mente del protagonista si rivela più reale della realtà, in «Le formiche elettriche» il protagonista scopre di essere una creatura meccanica, predisposta a percepire una realtà illusoria. Ma, nel momento in cui la finzione è stata individuata, e l'androide, con un gesto umanissimo, pone fine alla sua vita simulata, tutti i personaggi «reali» che sono intorno a lui svaniscono, come ombre di un sogno elettronico.

Commentando uno dei suoi primi racconti, «Impostore», Dick si chiese: «Sono umano? O sono semplicemente programmato a credere di esserlo?».

CIBERSPAZI DI CASA NOSTRA

ANTONELLA FIORI

«Una domanda che si rivolge spesso agli scrittori di fantascienza è: da dove vengono le tue idee? Nel mio caso, da dove ho avuto l'idea del ciberspazio? Dopo averci riflettuto molto, comincio a sospettare che mi sia venuta dal Sony walkman». William Gibson, al convegno che si è svolto nel dicembre scorso a Venezia sui «Mondi Virtuali», ha spiegato come proprio lui, che scriveva su una macchina portatile del 1935 e guardava con diffidenza alle fermate degli autobus la pubblicità dei computer Apple, sia stato all'inizio degli anni Ottanta l'inventore del *cyberspace*: «Un concetto da 20mila dollari – ha detto pragmatico Gibson –. Ero un nuovo scrittore che cercava di aver successo in un mercato molto grande e avevo assoluto bisogno di una trovata».

Così nei primi romanzi e racconti di Gibson la trovata, ovvero il ciberspazio, si materializza: attraverso il software e particolari interfacce, il computer esegue attività intelligenti di ordine superiore come progettare città e simulare nuove realtà dove il protagonista entra e si muove liberamente. A partire da questo referente letterario nasce l'ideologia «cyberpunk», che in Italia ha trovato terreno fertile in particolar modo a Milano. Gli spunti vengono ricavati da tutto l'immaginario sviluppatosi negli anni 80, soprattutto nel cinema, attorno alla figura del «cyborg» presente in *Terminator*, *Robocop* e *Blade Runner* (con questa testata «Cyborg» esce, tra l'altro, in questi giorni in edicola il primo numero di un mensile di fantascienza a fumetti). Ma anche da *Tron*, il film della Walt Disney nel quale il protagonista ingaggiava una battaglia con il sistema operativo che vuol uscire dalla macchina e dominare il mondo. Il cyberpunk viene inteso infatti come una vera e propria tecnologia della liberazione. Non è un caso che da noi abbia trovato il suo mezzo di diffusione nei centri sociali. A Milano i più attivi sono i giovani del centro la «Conchetta». Decoder, rivista interamente fatta al computer, è il veicolo preferenziale di comunicazione con l'esterno. Diversamente da quanto è accaduto negli Stati Uniti però, dove gli hackers entravano nei sistemi operativi delle grandi banche dati per manipolare o distruggere il sistema, per i milanesi l'immaginario *cyber* ha agito in senso costruttivo. «Sì» allo scardinamento di impianti ideologici soffocanti per creare nuovi mondi virtuali, che devono però avere un carattere reale o meglio realizzabile. L'idea (non originalissima, se è vero che era anche alla base della controinformazione degli anni 60) è quella di un progetto globale di reti informatiche alternative che agiscano però all'interno del sistema tecnologico e dell'informazione. Utopia? William Gibson è divertito da queste variazioni sul tema della sua «trovata». Ha definito i cyberpunk milanesi «tipi postmarxisti politico punk anarchico filosofi». Ma forse solo per lui, a questo punto, il ciberspazio è rimasto qualcosa di puramente virtuale, di vuoto, senza senso.

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Il marxismo di Della Volpe

Nella costellazione del marxismo mondiale Galvano della Volpe è stato, da sempre, un personaggio familiare a molti e conosciuto a pochi. Uno che ha lasciato nel pensiero di questo secolo - non solo marxista - un segno profondo, *rimosso* quasi fastidiosamente dalle accademie, dalle neo-metafisiche più o meno travestite e, purtroppo, dalla sinistra stessa. Spaventavano (e spaventano ancor oggi), in realtà, la sua complessità logica, difficile e scomoda, il suo linguaggio rigoroso ed essenziale, la sua coerenza filologica. Galvano della Volpe - per quanto possano essere discutibili certe zone della sua elaborazione - è stato una delle menti più acute e più lucide del pensiero anti-dogmatico del Novecento, e non certo esclusivamente italiano. La sua ricerca teorica, non solo incrinava decenni di conformismo marxista, rimettendo in discussione certezze inveterate, ma costringeva a misurarsi con uno schema logico che mandava in crisi secoli di intelletto speculativo. Con il suo contributo per un pensiero conoscente anti-metafisico e anti-ideologico, e perciò stesso già pratico, sarà probabilmente sempre più difficile evitare di confrontarsi, non appena il velo ideologico di questi anni di fine secolo comincerà a squarciarsi.

Qualche segnale già s'intravede. La rivista *Marx centouno*, edita da poco più di un anno, e arrivata al suo terzo numero, pubblica un saggio di Pier Giorgio Bianchi dal titolo *Tra etica e politica. Appunti sul marxismo di Galvano della Volpe*, per molti versi sintomatico, e tanto più interessante quanto più si presenta come un approccio critico e scevro da qualsiasi intento agiografico. Sarà un caso, ma non appena a sinistra si avverte un bisogno di riflessione più profonda - e non semplicemente mass-mediologica, ideologica e demonizzante - sulla crisi e sul crollo del socialismo reale con tutti i problemi pratici ed *etici* che un tale avvenimento ripropone, sarà un caso, ma ci si imbatte nelle tracce della elaborazione dellavolpiana. Bianchi è esplicito nel dichiarare che il tentativo - per lui fallito - di costruire un'etica sottratta al sistema di valori della società borghese, perseguito da della Volpe, è un punto ineludibile: «Oggi è necessario partire da qui per assumere un punto di vista critico sul travaglio storico del socialismo dato».

Dunque, nella sua critica all'«uomo astratto» della tradizione cristiano-platonica, avanzata negli anni Quaranta-Cinquanta sulla base di una lettura del giovane Marx (allora sconosciuto) in senso radicalmente anti-hegeliano, della Volpe avrebbe attuato, «largamente un'operazione di mascheramento ideologico intesa a ribadire la realizzazione compiuta dell'umanesimo marxiano nel modello dato di società socialista». In *Per una teoria di un umanesimo positivo* e nella *Teoria marxista dell'emancipazione umana*, con la sovrapposizione di due differenti e distinte logiche, quella marxiana, pre-rivoluzionaria, dei bisogni, e quella sovietica, post-rivoluzionaria, del merito, della Volpe sarebbe pervenuto a una visione *assiologica*, sfociata alla fine in «una apologia dello stato socialista (sovietico)». Anche in *Rousseau e Marx*, testo con cui della Volpe «coglie una convergenza di prospettive» tra i due pensatori, sarebbe assunta in modo strumentale la realtà del sistema sovietico con la completa «omologazione di Rousseau al "merito" socialista».

Insomma, sovrapponendo l'idea marxiana del lavoro-bisogno con quella, stravolta, del merito-lavoro, il filosofo avrebbe surrettiziamente assunto nella sua «etica marxista» la *pienezza* del socialismo reale di marca sovietica, e non sarebbe uscito mai a emanciparsene, né con il richiamo alla «*restituzione socialista* delle libertà civili», che per Bianchi rimane generico, e neppure con l'affermazione (contenuta in *Rousseau e Marx*) che «finché ci sia società organizzata secondo il rapporto governanti-governati, il principio fondamentale dello Stato di diritto, cioè il principio di un limite dei poteri dello Stato riguardo alle persone dei cittadini, resta insuperato - e violabile solo a costo di iniquità e sofferenza umane non calcolabili».

È evidente oggi che nell'etica dellavolpiana c'è un nodo irrisolto, soprattutto alla luce dei processi storici susseguitisi a più di vent'anni dalla sua morte (avvenuta nel luglio del '68). Il saggio coglie la sua debolezza, e però sembra come rimanere in superficie, in un assalto ai lati più inattuali e più scoperti. D'altra parte non è agevole sondare *a fondo* i passaggi dell'argomentare di della Volpe intorno alla sfera etica, separandoli, non tanto dal loro contesto storico, quanto dalla sua militanza nel partito (il Pci, dove è rimasto fino all'ultimo da illustre isolato), che lui concepiva come un organismo pensante collettivo capace del passaggio pratico verso la trasformazione del reale.

Resta comunque il dato che in della Volpe c'è ben altro che un'*etica*: c'è quello cui Bianchi accenna quando scrive della «scoperta dellavolpiana del carattere *non vuoto* dell'ideologia, cioè della *pienezza* strutturale cui essa allude», utilizzandolo peraltro contro della Volpe stesso. C'è una *logica*, tuttora indigerita, che nessuno sembra in grado di sottoporre al vaglio di una critica attuale. Una logica che porta al ribaltamento delle forme del pensare, a una vera e propria «emendatio intellectus» contro l'apriorismo acritico, l'inversione di soggetto e oggetto, gli scambi di realtà e apparenza, le sicumere del «pensiero pensante» e tutte le metafisiche sistematiche o ingenue che costituiscono la genesi e la struttura di ogni ideologia.

Epigrammi per Dio

ROBERTO FERTONANI

Angelus Silesius (Angelo slesiano) era lo pseudonimo di Johannes Scheffler che, nato a Breslavia nel 1624, finì i suoi giorni nel convento di San Mattia, nella città natale, dopo nove anni trascorsi in assoluta povertà, «contento ne' pensieri contemplativi» come un mistico medioevale. Silesius era tutt'altro che un'anima semplice: aveva studiato medicina e diritto prima a Strasburgo, poi a Leida, e si era laureato Doctor philosophiae et medicinae all'università di Padova nel 1648. In una Germania divisa fra due schieramenti confessionali opposti, luterani e cattolici, aveva percorso una strada a ritroso rispetto a tanti suoi connazionali. Nel 1653 si era convertito al cattolicesimo per mettersi al servizio, con tenacia e passione, della causa della Controriforma: tanto che nel 1661 aveva preso gli ordini religiosi. Difese il suo nuovo credo soprattutto negli scritti, ma anche con l'azione pratica, se nel 1654, appena nominato medico di corte onorifico dell'imperatore Ferdinando III, in'zia un'attiva opera di propaganda per riacquistare la Slesia al cattolicesimo. Silesius ha consacrato la sua fama con *Il Pellegrino Cherubico*, una raccolta di epigrammi spesso, ma non sempre, monodistici, in versi alessandrini, in sei libri nell'edizione definitiva del 1675, mentre la prima, uscita in cinque libri a Vienna nel 1657, si intitolava *Rime spirituali, epigrammatiche e dottrinali*. La formula non era nuova dato che era stata usata da Daniel Czepko, anch'egli slesiano. Ma Silesius vi infonderà uno spirito originale che, recuperando la tradizione mistica tedesca più illustre, da Mastro Eckhart a Taulero o Jakob Böhme, intendeva ricostruire l'itinerario dell'anima verso Dio, anche con concezioni innovative, che conglobano esigenze sia di parte cattolica, sia di parte protestante, senza concedere nulla a quelle tendenze estremistiche tipiche dell'intransigenza ideologica del neofita. Uno dei concetti chiave dell'orizzonte religioso di Silesius è l'esclusione di qualsiasi schermo fra Dio e l'anima che lo ricerca. Nell'epigramma 43 del libro II si dice: «Via ogni mediazione! Se guardare devo la mia luce / nessun muro deve alzarsi davanti al mio sguardo».

Se da un lato si sentono gli echi di Eckhart e di Tauler, e quindi ci si muove in ambito cattolico, non è difficile riconoscere anche l'impronta luterana nell'abolizione di qualsiasi autorità mediatrice fra l'esigenza religiosa della ricerca di Dio e il suo oggetto trascendente. Un'altra peculiarità del pensiero di Scheffler è la dipendenza di Dio dagli uomini, che sovverte un principio largamente diffuso (epigramma 277, libro I): «Che Dio non abbia scopo, non te lo concedo! / Vedi egli mi cerca per avere pace in me». Dio e l'uomo, tuttavia, sono immaginati non in opposizione fra di loro, ma interdipendenti, nel senso che i due momenti dialettici non si escludono, ma si integrano a vicenda. Tanto che nell'epigramma 289 del libro I troviamo: «La rosa è senza perché: fiorisce perché fiorisce, / a se stessa non bada, che tu la guardi non chiede». I paradossi dei cosiddetti misteri della fede non sono accettati passivamente, ma piuttosto interpretati razionalmente, quando Silesius scrive (epigramma 28, libro III): «Quando Dio era nascosto in grembo a una fanciulletta / fu allora che il punto racchiuse in sè il cerchio». La ricchezza concettuale e immaginifica di Silesius ha avuto i suoi estimatori anche fuori della Germania; dopo la traduzione di Giuseppe Hermet del 1927, le Edizioni Paoline pubblicano una nuova versione de *Il Pellegrino Cherubico*, a cura di Giovanna Fozzer e Marco Vannini, che oltre a darci il testo nella nostra lingua, lo commentano con riferimenti puntuali alle fonti relative ai singoli epigrammi, e nel saggio introduttivo collocano la figura del poeta nel contesto della cultura del suo tempo.

Angelus Silesius
«Il Pellegrino Cherubico», Edizioni Paoline, pagg. 449, lire 32.000